

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LE AREE DEL MEZZOGIORNO A BUROCRAZIA ZERO

Nota n. 23 - 2009

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it

L'attenzione dei Governi e del dibattito pubblico verso il Mezzogiorno va a corrente alternata. Si accende e si spegne creando momentanei bagliori che si disperdono poi nell'opacità nebulosa di un equilibrio statico sostenuto da meccanismi interni di automantenimento.

Chi non ricorda il dibattito recente sulle “gabbie salariali” per ridare competitività all'industria meridionale, o la questione della nuova “Cassa del Mezzogiorno”, per coordinare gli interventi statali, o le “zone franche” da localizzare nelle aree metropolitane più degradate del sud di cui si è persa traccia.

L'elenco dei bagliori conta ora su di una nuova proposta: zone nel Mezzogiorno a burocrazia zero, ove l'imprenditore è liberato da ogni onere burocratico, facendo intendere qualcosa che va ben al di là dell'auspicabile semplificazione amministrativa che dovrebbe facilitare l'iniziativa privata nel rispetto dei vincoli ambientali di uno sviluppo sostenibile.

A voler essere ottimisti si può anche sostenere che c'è un rilievo positivo nell'includere nella questione meridionale variabili di tipo istituzionale, in base alla considerazione che non tutte le attuali diseconomie sono compensabili con i trasferimenti finanziari. Nel Mezzogiorno sopravvivono meccanismi perversi che ostacolano i processi di modernizzazione, anche se occorre prendere atto di uno sviluppo ineguale che presenta aree nelle quali l'attrezzatura del territorio è soddisfacente.

Una domanda che molti cittadini si pongono è perché l'azione di Governo non comincia proprio da una riorganizzazione dei suoi interventi in settori sottoposti al suo diretto controllo: la domanda è: perché scuola, ospedali, trasporti presentano forti divari nei livelli di efficienza, maggiori che in altre regioni, nonostante che la spesa per abitante sia pressappoco eguale in tutto il Paese; perché le strutture dell'impiego a sostegno dell'occupazione sono più deficitarie ove più diffusa è la disoccupazione, soprattutto giovanile; perché in alcuni tribunali del Sud ottenere giustizia, a livello di cause civili, richiede tempi biblici?

L'evocata riorganizzazione non sarebbe altro che mettere a punto “progetti specifici” con cui intervenire sulle situazioni più disastrose.

Ad esempio, perché nelle aree metropolitane del Sud ove più elevata è la dispersione scolastica non si prevede l'impiego di docenti più motivati e meglio pagati che in un dialogo aperto con le famiglie godano di una maggiore autonomia in materia di orari e di programmi scolastici?

Perché non potenziare la qualità della formazione professionale e degli istituti tecnici nelle aree del Mezzogiorno ove una struttura produttiva a scala artigianale denuncia carenze di qualifiche appropriate? Perché non sostenere le strutture del volontariato con formule organizzative flessibili ma efficaci laddove la povertà è più dolorosa? E si potrebbe continuare.

L'ipotesi è che sia lo Stato e le sue strutture a fornire i primi esempi di "liberalizzazione selettiva" recuperando al proprio interno la cultura del progetto con cui potenziare l'offerta di beni pubblici, quali istruzione, giustizia, legalità laddove essa è particolarmente carente, mobilitando insieme risorse finanziarie ma anche capacità manageriali, tecniche di programmazione e di gestione.

Da un certo punto di vista, lo Stato, al pari delle imprese, non deve vendere quello che produce, ma produrre quello che può vendere e che risponde ad un reale bisogno della collettività.

Questo non significa disconoscere la necessaria unitarietà dei diritti dei cittadini, garantita dallo Stato, ma trovare le formule gestionali per rendere operativo tale principio.

Il problema è di aprire l'azione amministrativa pubblica ad una modulazione della "governance" del territorio ove accanto alle politiche generali ci sia anche lo spazio per una progettualità territoriale aperta ad un confronto competitivo.

Obiettivo non certo favorito dall'attuale policentrismo istituzionale che rende incerte le competenze, sfibranti le filiere decisionali, rigonfi gli apparati burocratici. Se una speranza può essere affidata al prossimo federalismo è che esso favorisca la localizzazione dei poteri fra istituzioni centrali e periferiche riequilibrando i rispettivi modelli regolativi.

In questa riconsiderazione più vasta può essere recuperato anche l'ultimo bagliore delle "zone a burocrazia zero" opportunatamente approfondito nei suoi aspetti applicativi.

L'obiettivo di bilanciare politiche generali e politiche territoriali è già stato affrontato in altri paesi con l'obiettivo di rompere i circoli viziosi che alimentano sottosviluppo e disagi sociali.

Anche in Italia si è tentato con i patti territoriali, con i contratti di localizzazione, al fine di innescare nuove attività nelle aree più disagiate. Ma i costi sono stati superiori ai benefici.

Questo non significa mettere in dubbio l'utilità di manovrare localmente le fiscalità di vantaggio ma affermarne i limiti se contestualmente non si depura l'ambiente dalle tossine provocate da una assenza di beni pubblici assicurati dallo Stato.

Forse è il caso di lasciarsi alle spalle le vecchie contrapposizioni fra le diverse scuole del Mezzogiorno (sviluppo endogeno – sviluppo esogeno; più risorse pubbliche meno risorse pubbliche) con la loro pretesa di tracciare a tavolino la politica giusta. Il Mezzogiorno va aiutato nella sua capacità e responsabilità di individuare percorsi autonomi di sviluppo, all'interno di politiche nazionali che assicurino le dotazioni pubbliche necessarie. Il Mezzogiorno è ormai diventato adulto, ha meno bisogno di tutele ma di investimenti mirati a sostegno dell'istruzione, della ricerca, dell'innovazione per recuperare vitalità economica e coesione sociale.

In questo disegno la rigenerazione delle Organizzazioni, a partire da quelle dello Stato, è la premessa indispensabile intorno alla quale ricostruire le altre politiche pubbliche di vantaggio.